

## Capitolo primo

### Il tema

Esiste un disagio della democrazia. Non è il disagio – in realtà, un rifiuto – che alimenta la ricca produzione di pensiero “contro” la democrazia nel corso della storia occidentale<sup>1</sup>, né quello, sconfinante con l’angoscia, “davanti” alla democrazia, che poteva provare Tocqueville, per il quale essa era l’equivalente delle acque del diluvio; e non è neppure il disagio “nella” democrazia, lo sgomento che Ortega manifestava all’interno della democrazia, nell’epoca della ribellione delle masse. È proprio il disagio “della” democrazia, cioè il disagio provocato dalla democrazia, dalle sue istituzioni politiche e dalla sua realtà sociale, oggi, in quella parte del mondo – tra cui spicca l’Italia – che l’ha da tempo raggiunta, e che si chiede se l’ha anche superata (e quindi potrebbe anche essere il disagio “dopo” la democrazia, il disagio della post-democrazia).

Il disagio della democrazia è doppio: è in primo luogo soggettivo, di quel soggetto che dovrebbe essere “cittadino”. Si manifesta con una disaffezione, con un’indifferenza quotidiana per la democrazia che equivale a una sua accettazione passiva e acritica, al

<sup>1</sup> J. T. ROBERTS, *Athens on Trial. The antidemocratic Tradition in Western Thought*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1994.

rifiuto implicito dei suoi presupposti piú complessi e impegnativi. Il tipo d'uomo che oggi abita le democrazie reali ha sempre piú spesso un atteggiamento verso la politica che rende difficile anche la democrazia: una ripulsa rabbiosa o rassegnata, generata dall'imbarazzo per una morte che non si può annunciare. Questo disagio non è "odio"<sup>2</sup> perché non nasce da una precisa volontà oligarchica di dominio che fronteggia ostilmente le masse democratiche, ma viene anzi dal basso, dal fatto che tanto la politica quanto la società sono piú o meno oscuramente percepite come lontane dalla democrazia, e che questa, pur negata nei fatti, continua nondimeno a dominare incontrastata nel lessico politico come se fosse dotata di una sorta di quasi-naturalità, come se fosse un destino. Da qui, apatia insieme a ribellismo. E proprio questo elemento di contestazione rabbiosa, benché passiva, fa del disagio qualcosa piú del semplice "disincanto", della sfiducia rassegnata nella democrazia<sup>3</sup>.

Ed è un disagio anche oggettivo, strutturale. Nasce dall'inadeguatezza della democrazia, dei suoi istituti, a mantenere le proprie promesse, a essere all'altezza del proprio obiettivo umanistico, a dare a ciascuno uguale libertà, uguali diritti, uguale dignità. La democrazia è travolta dalle trasformazioni del mondo. Per quanto sempre nuove ondate di democrazia si abbattano sul globo – dopo la terza, che ha seguito la fine della guerra fredda, una quarta sta travolgendo le dittature del mondo arabo, e si ragiona (dubbiosi) di quella che dovrebbe coinvolgere la nazione piú popolosa e dinamica, la Cina, e

<sup>2</sup> J. RANCIÈRE, *L'odio per la democrazia* (2005), Cronopio, Napoli 2007.

<sup>3</sup> C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

che dovrebbe rovesciare le sopravvivenenti dittature, quali sono la Birmania, la Corea del Nord e simili –; per quanto avanzi col favore dello *Zeitgeist*<sup>4</sup>, e non sia fronteggiata da un pensiero apertamente antidemocratico; anche se lo sviluppo economico – che con la democrazia non coincide, ma che spesso vi si è associato – effettivamente attecchisce in Asia, Africa, America Latina; nondimeno la “democrazia reale” è in crisi, tanto quanto la democrazia come ideale trionfa nelle ultime rivoluzioni democratiche, eventi emozionanti, ricchi di *pathos* e di speranza. Detto altrimenti: senza che della democrazia siano apertamente contestati i presupposti logici e valoriali, lo sono spesso le regole e le istituzioni – il che equivale a dire che, anche se sono presenti alcuni dei prerequisiti di una democrazia<sup>5</sup>, questa non decolla –; ovvero, le sue prestazioni sono deludenti per un numero sempre maggiore di persone. È certo invocata là dove manca, e coraggiosamente perseguita come aspirazione essenziale dei popoli ma là dove si è da tempo affermata i suoi istituti sempre meno sono animati dal soffio della vita, sempre meno intercettano la politica reale, che si manifesta – nei suoi flussi di potere – per vie, e con modalità, che poco hanno di democratico e molto del “dominio” oligarchico. In diversi contesti e con diversa intensità di manifestazioni, la democrazia è ingrigitata; la sua sopravvivenza è larvale, anche se non è ancora estinta.

Dal punto di vista oggettivo il disagio della democrazia consiste dunque nel fatto che non pare essere adatta a regolare, a mettere in forma, la politica

<sup>4</sup> P. GRILLI DI CORTONA, *Come gli Stati diventano democratici*, Laterza, Roma-Bari 2009.

<sup>5</sup> R. A. DAHL, *Sulla democrazia* (1998), Laterza, Roma-Bari 2000.

nel mondo di oggi<sup>6</sup>; e dal punto di vista soggettivo è la sensazione – spontanea o indotta: il punto è da chiarire – che ciò sia vero. Si tratta dunque di un disagio diverso da quello teorizzato da Freud<sup>7</sup>: questo consisteva nel fatto che la civiltà deve sacrificare, ai fini del benessere collettivo, la libido – sia erotica sia aggressiva – del singolo. Si trattava di un sacrificio parziale, di una ridirezione: Eros si trasforma nel legame universale fra gli uomini, e Thanatos, l'aggressività, diventa super-Io, il senso di colpa che condiziona eticamente l'Io e rende possibile la civiltà. E questa è la casa dell'uomo proprio perché l'uomo non vi si sente immediatamente a casa propria: il disagio – *das Unbehagen*, la mancanza di confortevolezza e di domesticità, lo spaesamento – è la condizione della civiltà. Il disagio della democrazia, invece, non ha il carattere fatale e progressivo di quello ipotizzato da Freud; è piú simile a quello di cui parla Charles Taylor<sup>8</sup>, alla *Malaise* che nasce dalla combinazione di individualismo, disincanto tecnico, perdita della libertà, e che costituisce il tradimento dell'ideale moderno dell'autenticità, della piena espressività del singolo.

Il disagio della democrazia non è l'incertezza che nasce dall'essere posti davanti a una scelta fra due opzioni distinte; è l'insoddisfazione per la democrazia unita al sospetto che non ci siano alternative alla

<sup>6</sup> C. GALLI, *Politica e cultura nella grande mutazione*, in «il Mulino», 2003, n. 1, pp. 5-19; ID., *Di che cosa parliamo quando parliamo di politica?*, in «il Mulino», 2004, n. 2, pp. 201-10; ID., *Democrazia: grandezza, miserie, prospettive*, in «il Mulino», 2008, n. 3, pp. 490-98.

<sup>7</sup> S. FREUD, *Il disagio della civiltà* (1929), in ID., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri, Torino 1971, pp. 197-280.

<sup>8</sup> CH. TAYLOR, *Il disagio della modernità* (1991), Laterza, Roma-Bari 1999<sup>2</sup>.

democrazia; è uno spaesamento che rischia di essere costante e insuperabile, ma non produttivo. È un disagio che si accompagna all'idea di essere ingannati – un'idea tipica del Novecento, che è entrata anche nel XXI secolo. Il che rende necessario un sapere critico e genealogico, che ci dica che cosa possiamo conoscere, che cosa dobbiamo temere e che cosa possiamo sperare. Parlare del disagio della democrazia, infatti, e dei suoi paradossi, è possibile soltanto a patto che si proceda a definire e a ricostruire il termine-concetto «democrazia», e le sue realtà istituzionali.

Parlare di disagio della democrazia è insomma l'occasione per cercare di capire che cosa intendiamo con “democrazia”, questo termine polisemico nel quale si stratificano diverse opzioni e diversi significati; la complessità della democrazia è, insieme al disagio, il secondo fuoco teorico e politico di questo saggio; la cui tesi di fondo è che un parziale e possibile rimedio di quel disagio è la presa di coscienza e la riattivazione selettiva di quella complessità, dentro la quale sono state e stanno diverse e molteplici possibilità. Che vanno riscoperte e analizzate, se si vuole comprendere se la democrazia non ha dato quello che poteva – cioè se le sue promesse non sono state mantenute (e in questo caso si dovrà anche capire per colpa di chi o di che cosa) – oppure se quelle promesse si sono compiute, e la democrazia ha quindi già esaurito le sue potenzialità. Se si deve amaramente convivere con un'illusione il cui fuoco si è spento in una fredde cenere, o se si può ragionevolmente argomentare a favore di una democrazia essenzialmente “a venire”. Se infine quella che conosciamo è una crisi della democrazia come sistema politico – e forse come espressione di una civiltà – oppure una crisi di alcuni suoi aspetti e fattori.

Per dare un inizio e una direzione allo sforzo di fare emergere l'intrinseca complessità della democrazia, e senza la pretesa di scriverne una storia<sup>9</sup>, si deve porre l'attenzione su due snodi che sono, al tempo stesso, storici e concettuali: il rapporto fra Tradizione e Moderno e il rapporto fra Moderno e Globale. Rapporti che – misurati sul lemma «democrazia», sul «potere del popolo» – si rivelano *prima facie* più di distanza che di prossimità, e in ogni caso assai accidentati.

<sup>9</sup> E. GREBLO, *Democrazia*, il Mulino, Bologna 2000; M. GAUCHET, *L'avènement de la démocratie*, Gallimard, Paris 2007 (I. *La révolution moderne*; II. *La crise du libéralisme*).